

Gorizia, 29 aprile 1972

Caro Bonanate,

ho coscienziosamente letto il tuo libro, e per prima cosa mi congratulo per il grosso lavoro di analisi intellettuale di cui è prova. Credo sia il primo lavoro italiano veramente vasto, originale e critico nel campo della politica internazionale. Sommandolo alle traduzioni del Mulino e di Comunità e alle scopiazze dell'IAI, cominciamo ad avere un certo corpus di letteratura internazionalistica in lingua italiana; chissà che col tempo non ne possa saltar fuori una disciplina da potersi insegnare nelle università.

E adesso passo subito alle critiche promesse. Non è un libro di facile lettura, essendo fatto essenzialmente di sottili analisi su concetti che indicano fenomeni vastissimi. Credo che la difficoltà di comprensione di un libro sia inversamente proporzionale al numero di vocaboli che vi ricorrono; e qui i vocaboli di base, che si combinano in infinite variazioni, credo siano poche centinaia. I temi e i problemi sono tanti e così complessi, sfuggenti e sottili che non basta leggere il libro, per poterlo giudicare; bisogna veramente studiarlo, analizzarlo, confrontare i diversi passi e le diverse parti, ecc.

Le osservazioni che faccio sono il risultato di una prima lettura, e quindi probabilmente risentono di incomprensioni varie, di cui chiedo subito venia. Inoltre, avendo molte cose da dire e non potendo svilupparle adeguatamente per mancanza di tempo, farò solo osservazioni lapidarie, brutali; sperando nella tua capacità di intuire il discorso più articolato e sfumato che ci dovrebbe essere dietro.

1. Insufficienza dell'approccio specialistico, monodisciplinare. Il sistema internazionale non può essere pienamente compreso con gli strumenti concettuali della sola politologia. Non si può parlare solo di Stati, di Attori, di Potenze; nel sistema internazionale c'è tutto, i gruppi sociali, le personalità individuali, la meteorologia, l'ingegneria, gli ormoni, le ideologie, e mille altre cose. Il tentativo di inquadrarle tutte in un unico modello teorico coerente

te è disperato; ma non si può "razionalizzare" questa difficoltà pratica, affermando che il sistema internazionale e la guerra sono anzitutto fenomeni di pertinenza della scienza politica.

In questo libro c'è qualche tentativo di escursioni in altri campi del sapere: da un lato la sociologia strictu sensu, accademica, dall'altro lato la pubblicistica politica. Ma mi sembra di notare una sproporzione tra il rigore e la profondità delle analisi strettamente di scienza politica internazionale, e una certa, come dire, insicurezza negli altri campi.

2. Il concetto di dissuasione. Credo che l'inquadramento migliore del concetto non si trovi nella scienza delle relazioni internazionali, ma nella teoria (sociologica e politologica) del potere. Nel tuo libro c'è qualche accenno alle teorie sul potere, ma a mio giudizio inadeguato. Forse avresti dovuto dar loro almeno altrettanta rilevanza che a quelle sul conflitto. A mio giudizio il potere è il concetto centrale delle scienze del comportamento, e ogni discorso dovrebbe partire da lì. Potere significa capacità di indurre nel prossimo un certo comportamento. Il potere si esercita con la sanzione negativa (forza), positiva (premio), o con la persuasione (attività psicologico-simbolica-verbale, influenza, ecc.). Se si vuole determinare un comportamento negativo (rinuncia, non fare, ecc.) allora la persuasione si chiama dissuasione. Questo vale ad ogni livello sistematico, dalla diade ai gruppi organizzati al sistema internazionale. Queste cose naturalmente tu le sai benissimo e qua e là le dici; ma non informano di sé l'intero libro, che mi sembra fondato (con qualche ripensamento) sull'idea che la dissuasione sia un concetto ed un fenomeno particolarmente rilevante nella nostra epoca, a causa delle armi nucleari ecc. Questo è anche vero, ma mi sembra che più che il fenomeno sia nuova la vasta teorizzazione su di esso.

3. Per quanto ne so quando si scrive un libro non si parte con un'idea o con un concetto centrale, che si va a verificare poi sui testi. Ci può essere un certo oscuro ribollire di valori, idee, desideri che spingono a leggere un certo numero di libri in certe direzioni; soltanto a posteriori, al momento della stesura, si cerca di organizzare il materiale letto attorno uno schema logico, un filone

conduttore, un concetto centrale; che è un po' una scusa. Credo che anche a te sia successo questo col concetto di dissuasione. Ma c'erano possibilità alternative, credo; altri concetti che si sarebbero prestati alla funzione di "ordinatori" (come guerra, violenza, pace, integrazione ecc.). Tu ne hai toccati alcuni, come il "conflitto" e il "potere"; ma ne hai (quasi) completamente trascurato uno, che a mio giudizio, è essenziale: la "sicurezza". Tu vedi le azioni delle potenze in termini di conservazione del sistema attuale; e conservazione è una brutta parola; fa subito venire in mente la reazione, l'imperialismo, ecc. Ma non dici in nessun luogo che il conservatorismo è l'atteggiamento tipico di chi ha paura del mutamento, del futuro, perchè ha qualcosa da perdere; è l'atteggiamento di chi è insicuro. La ricerca di sicurezza è una delle molle fondamentali dell'azione, e non solo delle Potenze, o delle Nazioni, ma di ogni sistema vivente; e, a differenza della conservazione la ricerca di sicurezza non è una cosa riprovevole. Vedere il sistema internazionale in questa prospettiva, anzichè in quella della ricerca di predominio, vittoria, conquista, impero, ecc. può forse moderare certi furori critici, certi pessimismi e certa tristezza esistenziale e forse, anche, certe speranze rivoluzionarie.

4. Per tutto il libro si parla di Stati, di Attori; autori e teorie sono discussi e, di solito demoliti, in un ambito concettuale di strette "international relations", strategia e real-politik; le teorie unilateralistiche e gradualistiche, ad es. sono rifiutate perchè basate su un utopistica illusione di una "rivoluzione etica". E poi, improvvisamente, presentando la teoria cinese della "contro-dissuasione", appaiono concetti come Rivoluzione, Popolo e Guerra Giusta. Concetti importantissimi, cruciali, e che andavano trattati con la stessa profondità e impegno che Conflitto, Dissuasione, ecc. Nelle pagine finali spostata improvvisamente la prospettiva dell'arena internazionale ai rapporti politici interni, tra popolo e classe politica, ecc.; e dei riflessi dell'assetto politico interno sulla politica internazionale. E di queste cose si parla con una certa disinvoltura; tanto che non sono riuscito a distinguere fin dove tu presenti la teoria cinese e fin dove te la fai propria; in ogni caso non ho trovato appunti critici, se non un improvviso dubbio sulla sua generalizzabi-

lità. Al di là della diversa impostazione mentale, o ideologica, su cui torno nel punto successivo, mi sembra scorretto dedicare 350 pagine ad una minuziosa critica interna delle teorie dissuasive, fondandosi su una larghissima base bibliografica e muovendosi in un'ambito concettuale molto rigorosamente delimitato, per poi dedicare le ultime venti pagine ad uno spettacolare ribaltamento di prospettiva, di quadro di riferimento e di linguaggio. Se la teoria cinese della controdisuasione è veramente una cosa così rivoluzionaria e importante, andava analizzata con la stessa attenzione ed ampiezza e con lo stesso metodo dedicato alle altre.

5. Sinceramente, non mi hai convinto che la teoria cinese sia la prefigurazione di un modo nuovo di impostare le relazioni internazionali, l'alba di un mondo senza guerre. Guarda, per una serie di motivi sono sentimentalmente attratto dalla Cina; ma le citazioni dei versetti di Mao mi ha sempre dato fastidio. So poco della Cina ma credo molto nell'ipotesi di Whorf, che il linguaggio e la scrittura condizionino il pensiero, e credo che il pensiero cinese sia strutturalmente molto diverso dal nostro, e quindi ci sia poca possibilità di scambi (se non con grande prudenza filologica). Credo poi che le teorie politiche enunciate dai grandi capi di un paese di 800 milioni di abitanti siano effettivamente poco generalizzabili. Certo che per Mao il Popolo è la "bomba spirituale" contro cui poco valgono le minacce nucleari: ma i cinesi sono 800 milioni di contadini sparsi su un'immenso territorio, abituati a una vita dura, e sottoposti alle sollecitazioni di una propaganda a senso unico.

Un paese ricco, di alto livello tecnologico, altamente industrializzato ed urbanizzato, diviso da molteplici correnti culturali ed ideologiche, e di dimensioni più ridotte, non può non comportarsi secondo principi differenti, sull'arena internazionale. La Cina è forse l'unico paese al mondo capace di incassare un attacco atomico e la perdita di decine di milioni di abitanti senza perdere la volontà di combattere e la capacità di vincere. Per forza le sue teorie strategiche sono differenti.

E poi non sono tanto differenti. Anche tu ammetti che c'è un elemento di dissuasione nelle teorie cinesi: qualsiasi nemico si avventurasse in Cina sarebbe distrutto. Non è dissuasione fondata su arsenali atomici, ma sulla capacità di

resistenza di centinaia di milioni di contadini fanatizzati; ma dissuasione resta.

A meno che tu per dissuasione non intenda solo quella fondata su una certa categoria tecnologica di armamenti; che mi sembra non essere parte di alcuna delle tue definizioni del concetto.

Se l'agire dissuasivo prescinde dall'arma su cui si fonda, allora non vedo perchè il pensiero strategico cinese possa chiamarsi "contro-dissuasivo".

E poi non mi pare tu riesca a spiegare come mai anche la Cina si sta facendo il suo arsenale nucleare. Forse non si fida abbastanza della "bomba spirituale"?

Infine, vorrei proprio sapere in che misura tu credi alle teorie cinesi, al fatto che l'imperialismo è staccato dal popolo, che l'imperialismo è solo quello capitalista, che il capitalismo è la causa delle guerre, che quando tutto il mondo sarà socialista ci sarà la pace eterna, che l'uso delle armi atomiche da parte delle grandi potenze imperialistiche (capitaliste o socialiste) solleverebbe la rivoluzione popolare mondiale, ecc. ecc. I problemi implicati nelle rapide enunciazioni che tu fai sono, non occorre che te lo dica, immensi, e non mi pareva il caso di passarli sotto silenzio, senza neanche una noticina di critica o dubbio o rimando o delimitazione.

6. Le mie idee in proposito, come sai, sono diverse. Io oscillo tra il richiamo alla "saggezza" conservatrice di Aron e la fiducia nel buon esempio, nella "rivoluzione etica" dei gradualisti e unilateralisti come Etzioni. E soprattutto credo nei tempi lunghi e nel "comportamento controintuitivo" dei sistemi complessi. Dico la verità di non aver afferrato completamente il senso delle tue ultime pagine, su che cosa fare per liquidare la dissuasione e realizzare la pace. Mi sembra però di notare, da tutto quello che precede, un certo pessimismo sullà possibilità di migliorare le cose lavorando con fiducia e pazienza all'interno del sistema in cui viviamo: i richiami al sempre lontano e misterioso pianeta Cina, paese in cui gli scontenti e gli arrabbiati proiettano i loro sogni di rigenerazione morale e sociale, la menzione della necessità di un "modo nuovo" di esercitare il potere, il richiamo alla partecipazione popo-

lare e alla volontà dei popoli mi fa sospettare che il punto d'approdo della tua lunga ricerca intellettuale sia, alle solite, l'istanza rivoluzionaria, la contestazione globale, la "Lotta".

Sinceramente, gli ultimi paragrafi mi sembrano molto deboli "Pacifismo attivo", "rifiuto della violenza", "lotta per costruire un nuovo sistema internazionale fondato sulla pace anziché sulla guerra": queste cose son state dette milioni di volte, in questi ultimi venticinque anni; anche da Stalin e da Nixon. Il problema è come tradurre in pratica queste esortazioni, che cosa significano in pratica.

Tu porti un elemento nuovo: la campagna controdisuasiva. Francamente, non credo che "Abbasso la dissuasione" sia uno slogan molto trascinante, molto capace di mobilitare il popolo. Ce ne sono di più forti; imperniati sul concetto di potenza, o di violenza, o di impero; o, al contrario, di pace, amore, fratellanza. Non so se la tua proposta aumenterà di molto le possibilità di vittoria delle armate pacifiste.

Al di là dei termini e delle sfumature concettuali -ti ho già esternato il mio sospetto che il concetto di dissuasione ti sia servito solo per dare un ordine ad una vasta serie di concetti, teorie, giudizi ecc.- sono d'accordo con te sulla sostanza: la pace a livello internazionale può venire solo da mutamenti nelle strutture socio-politiche interne. (E sono perfettamente d'accordo con Bobbio sulle vie della pace.) Ma io parlo di mutamenti, che prendono tempo; chiamali anche rivoluzione, se vuoi; ma una rivoluzione protratta nel tempo cos'è? E mutamenti non solo nelle strutture socio-politico-economiche, ma anche mentali e culturali. La pace si fonda anche sulla diffusione di valori pacifisti, sull'educazione alla pace. E tutto questo richiede tempi lunghi, e idee chiare.

Nel frattempo - mentre si studia e si scrive e si educa - bisogna pure evitare la guerra; ci vuole qui, prudenza, saggezza e un po' d'ottimismo. Non serve a niente, oggi, che l'intellettuale cosciente si scagli contro i governi impegnati in una politica di potenza e di dissuasione, se quei governi hanno l'appoggio della grande maggioranza della popolazione (anche se non del fantomatico Popolo). Educare alla pace, e chiarire ciò che la realizzazione della pace implica; demolire i preconcetti e le strutture (mentali) belligere, analizzandone



cause e conseguenze; questo mi sembra il ruolo specifico dell'intellettuale professionalmente impegnato alla causa della pace. Su questo mi sembra che siamo perfettamente d'accordo, e mi sembra che la tua analisi della politica della dissuasione sia un bel contributo in questa direzione. Dove non sono d'accordo invece è che la salvezza possa venire da lontano (la Cina), dal futuro (la rivoluzione) o da un ente metafisico (il Popolo). Queste concessioni fideistiche (ma non ho capito in che misura sono tue) erodono la fiducia nel valore del nostro lavoro intellettuale, indeboliscono il nostro ruolo: se la salvezza viene da lì, noi che ci stiamo a fare, seduti a queste scrivanie, tra questi scaffali di libri di Aron, Kissinger, Rapoport, Schelling, Clausewitz e Osgood?

Una nota sul "comportamento contro-intuitivo dei sistemi complessi". Questo mi sembra uno dei concetti più stimolanti sortiti dalla "General Systems Theory", insieme a quello cibernetico del "feedback". Significa che spesso per far andare un sistema nella direzione voluta bisogna dargli una spinta dall'altra parte. Nel caso del sistema internazionale, se vogliamo che evolva verso forme più pacifiche e sicure, non è detto che la cosa migliore sia andarlo direttamente a gridare davanti ai Parlamenti o all'Onu o reclamare l'abolizione degli eserciti o delle frontiere. Forse, per raggiungere questo obiettivo nel lungo periodo, è necessario accettare o auspicare il rafforzamento delle difese e delle frontiere nel breve periodo; finché si maturano le condizioni, avvengono le interazioni e i feedback e i processi necessari, alla evoluzione verso la pace, che possono richiedere tempo per la loro complessità e la lunghezza dei circuiti. Il concetto del comportamento controintuitivo, verificato per moltissime categorie di sistemi, non è mai stato -che io sappia- applicato al sistema internazionale; ma credo che sarebbe molto interessante farlo, e spiegherebbe molte cose.

(Anche la distinzione tra "breve e lungo periodo", ad esso correlata, mi sembra essenziale).

Adesso, una serie di osservazioni di dettaglio.

7. Checchè ne dica Barbano, Merton non è poi il più grande nè l'unico sociologo del mondo.

trattati di dottrina dello stato, o diritto pubblico, dove si parla di vigenza del diritto, di sanzioni che puniscono chi viola le norme. Che il sistema giuridico sia un sistema di dissuasione nei confronti dei comportamenti non conformi non è una novità, se non forse nell'uso della parola.

13. Da noi vige la regola che "ognuno si faccia le bozze sue". Credo che invece tu non abbia corretto le tue, perchè trovo scritto dappertutto Rapaport con la a, mentre senza ombra di dubbio tu ti riferisci ad Anatol Rapoport con la o, (anche se ci sono parecchi Rapoport nelle scienze sociali e politiche).

14. P.226: in che senso la teoria strategica o politica si occupa solo dei comportamenti razionali, e deve tacere su quelli irrazionali? Se così fosse, ahimè, temo che non sarebbe possibile alcuna teorizzazione sui comportamenti umani! Che significa, qui, teoria?

15. P.248: in che senso è giusto che l'orientamento ideologico esercita un ruolo determinante sui contenuti teorici? Io non credo che la polemica contro la pretesa neutralità della scienza sociale possa giustificare il plauso della sua ideologizzazione. Credo che, purtroppo, gran parte della scienza sociale sia ideologica, ma che dovremmo tentare, nella misura dell'umanamente possibile, di depurare la scienza dall'ideologia; altrimenti non vale la pena di leggere, scrivere e discutere; l'unica soluzione è il mitra. Questo non significa, certo, che lo scienziato non abbia una posizione di valore, un'ideologia politica, ma che nel suo lavoro e nella sua vita sappia distinguere le due cose.

16. p. 254: Sarò un tipo anormalmente ansioso, ma quando nel '65 si ebbe notizia del bombardamento del Nord Vietnam io avevo una certa paura dell'escalation, della rappresaglia russa e/o cinese, ecc.

17. pp. 322 (e anche altrove, più avanti). Mi sembra che distinguere il sistema nazionale da quello internazionale soltanto per il fatto che nel primo la gente è tenuta insieme da una cultura comune sia per molti versi discutibile. Comunità di che cosa? Che grado di comunanza? Non ci sono altri aspetti differenziali? Non ci sono altri fattori di coesione o

Non è il caso di avviare qui una discussione su questi problemi vastissimi, ma mi sembra che tu sottovaluti qui e altrove l'importanza della legittimità del potere. Certo ogni Stato Leader può intervenire con la forza per farsi ob



bedire dai seguaci, nel suo blocco; ma se lo fa, violando il principio della sovranità degli Stati, solleva la reazione dell'opinione pubblica mondiale. E anche la Russia non ne è del tutto insensibile. Invece quando il poliziotto arresta il criminale l'opinione pubblica applaude. In altre parole l'anarchia del sistema internazionale, e il principio d'autorità in quello nazionale, mi sembra criteri distintivi non soltanto formali, ma con conseguenze sostanziali.

Che poi autorità e potere non si esercitino soltanto con la forza, è altra questione. Ma tu credi che se il 7 maggio vincessero i comunisti e l'Italia lasciasse il campo occidentale, l'America manderebbe qui i marines? O applicherebbe sanzioni economiche jugulatorie? E allora, si può dire che gli Stati membri di un blocco sono come i cittadini di uno Stato?

18. Anch'io ho studiato sul Mortati. Ma trovo che i concetti di "costituzione materiale" di "patto costituzionale" ed altri, di filosofia del diritto, diritto costituzionale e simili discipline sono egregiamente sostituiti da termini più propri delle scienze sociali e politiche.

19. Mi sembra sleale stravolgere la posizione di tante oneste persone con l'equazione "dissuasione minore dei mali=dissuasione sommo bene; il nostro è il migliore dei mondi possibili". La dissuasione potrebbe essere il minore dei mali hic et nunc; ma il sommo bene futuro, per il quale dobbiamo lottare, potrebbe essere ben diverso. La dissuasione potrebbe essere un mezzo contingente, in vista di un fine trascendente ed eterno. Solo i pessimisti radicali e apatici e conservatori identificano il minore dei mali con il sommo bene. E per fortuna son pochi.

Caro Bonanate, ho finito la lista dei miei appunti. Mi dispiace che la necessità di essere breve mi abbia costretto alla brutalità. E mi dispiace che il mio ruolo di critico del tuo libro, ruolo che tu mi hai cortesemente affidato, possa essere svolto nel modo più utile mettendo in rilievo le cose su cui dissento; non credo che avrebbe molto senso dilungarmi, in questa sede, in lodi del tuo lavoro; che pur sarebbero sincere. Lo farò se e dove sarò chiamato a pubblicarne una recensione.

• Forse non era neppur necessario ricordare queste cose; ma non vorrei

proprio che la franchezza e sincerità con cui ti ho appena comunicato le mie immediate reazioni ad una prima lettura del tuo libro possano essere prese per una demolizione o, ~~ma~~ che meno, per una vendetta. Come io ho sinceramente apprezzato, anche se non interamente condiviso (in buona parte sì) i tuoi commenti a quel mio (prematurato) dattiloscritto, anche tu accetta, ti prego, queste mie note nello spirito in cui sono state scritte. Spirito di cameratismo tra colleghi, di amicizia, di desiderio di contribuire al reciproco mi glioramento intellettuale e morale; per far progredire una disciplina così essenziale alla corretta comprensione del mondo in cui viviamo e del nostro ruolo in esso.

Il mio libro -che avrà un carattere e scopi molto diversi dal tuo, anche se con qualche area comune- dovrebbe uscire tra due mesi (400 pagine sono già in seconde bozze, devo ancora stendere il capitolo conclusivo e l'introduzione). Mi aspetto che tu mi renda il servizio che io ti ho appena fatto.

Per quanto mi consta, siamo pochi, in Italia, a interessarci di queste cose, leggere quei libri, ecc. Pochi, isolati, e senza grandi Maestri (tu, veramente, con Bobbio dovresti star abbastanza bene). Teniamoci in contatto e aiutiamoci fra noi a crescere in virtude e conoscenza; al di là delle, per altro salutari, differenze.

Tanti cari saluti

Raimondo Strassoldo